“Ancora un giro”

Davide Pegoraro

La fine dell’analisi: un momento logico di conclusione, puntuale e istantaneo come una certezza, che però richiede di essere collocata. Il titolo forse ci apre una pista. Non è una certezza sul piano dell’Io, piuttosto un effetto che si prova nel corpo, che tocca il corpo con l’affetto e che, se lo si desidera, può spingere al voler fare l’esperienza della passe. Mi pare che sia questa la pista che Lacan ha seguito lungo il suo insegnamento, per interrogare la fine dell’analisi e la sua verifica con la procedura della passe.

All’inizio è il transfert che, come giustamente aveva sottolineato la dott.ssa Rosa Elena Manzetti durante l’incontro dedicato ai due affetti psicoanalitici l“amore” e l’“odio”, è essenzialmente attesa di sapere che si installa con la domanda di interpretazione rivolta all’Altro, attesa di sapere che cosa del proprio essere di desiderio e di godimento causi le sofferenze prodotte dal sintomo, tramite lo svelamento dell’interpretazione rivelatrice. Se questa attesa di sapere è ciò che scandisce i giri della scoperta installando e rendendo operativo il soggetto supposto sapere, come Lacan di fatto definisce il transfert per chiarire a che cosa esso punti, essa però al medesimo tempo istituisce e include, per così dire, anche il punto limite del processo stesso di transfert, processo di artificio, con gli affetti che accompagnano in modo singolare l’esperienza analitica di ciascuno e che rinviano piuttosto alle proprie costellazioni fantasmatiche.

L’installazione del soggetto supposto sapere è dunque anche ciò che permette di incontrare uno scoglio nell’avventura psicoanalitica, l’unico dispositivo che lo rinnova facendoci passare attraverso il setaccio del dire, dell’associazione libera e di ciò che rimane come residuo della parola detta e marca, comandandoli, i nostri godimenti. È questo il punto che ci permette di esperire che non tutto dell’inconscio è decifrabile e tramutabile in sapere. Il transfert dunque si rivela nella sua matrice di ingannevole, ma necessario artificio, conducendo ciascuno a fare l’esperienza del passaggio dall’inconscio come soggetto supposto sapere a quello dell’inconscio come “sapere reale senza soggetto” su ciò che ci causa, senza soggetto perché piuttosto buco d’esilio dell’Uno-tutto-solo senza più l’Altro. È un processo il percorso di lutto a cui conduce l’analisi, un processo di lutto dall’Altro convocato dal transfert all’Uno-tutto-solo cui si è confrontati, mano a mano che Altro e transfert, annodati, vanno incontro alla loro detumescenza o a maneggiamenti di disannodamenti e riannodamenti. Un processo necessario alla logica dell’analisi stessa, che però non determina ancora la conclusione dell’analisi. Manca per così dire l’atto finale che convoca a un’ulteriore insondabile decisione dell’essere, un tempo finale specifico a ciascuno, in attesa dell’atto che lo trasformi nel momento di concludere e che riguarda piuttosto il termine del lutto con la caduta dell’oggetto causa di desiderio e godimento. Ma che cosa lo prova? Se per Freud nel 1937 l’analisi sfocia sulla roccia della castrazione, con il detrimento che questo comporta, per Lacan nel 1976, nella *Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI*[[1]](#footnote-1), c’è una soddisfazione specifica, che è ciò che il cartello della passe ha il compito d’intendere dai passeur, se si produce.

Lacan giunge a questa enunciazione dopo essere passato attraverso un percorso di insegnamento e scrittura che comincia nel 1967, nel suo scritto *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola* [[2]](#footnote-2)in cui scrive:

Da dove ci si potrebbe dunque attendere una testimonianza giusta su colui che ha oltrepassato questa *passe*, se non da un altro il quale, come lui, *è* ancora questa *passe*, ossia in cui in quello stesso momento è presente il disessere in cui il suo psicoanalista trattiene l’essenza di quanto è passato per lui come un lutto, sapendo in tal modo, come chiunque altro in funzione di didatta, che passerà anche a loro. Chi meglio di questo psicoanalizzante nella *passe* potrebbe autentificare quanto c’è in essa di posizione depressiva?

Poi *Lo stordito* [[3]](#footnote-3)nel 1972, la *Nota italiana* [[4]](#footnote-4)del 1974 e le *Conferenze nordamericane* [[5]](#footnote-5)del 1975. Infine il 1976, dove Lacan scrive:

“Quale gerarchia potrebbe confermargli il suo essere analista, mettergliene il suggello? […] Rimane una questione: che cosa può spingere qualcuno, soprattutto dopo un’analisi, a istorizzarsi da sé. Non può certo essere il proprio movimento dato che, sull’analista, la sa lunga ora che ha liquidato, come si suol dire, il suo transfert-per. Come può venirgli in mente di prendere lui ora tale funzione? Detto altrimenti, esistono dei casi in cui vi spinge a essere analista una ragione diversa da quella di sistemarvi, vale a dire di ricevere quello che comunemente chiamiamo quattrini, per sovvenire ai bisogni di quanti sono a vostro carico, tra i quali in prima fila vi trovate voi stessi […] E perché, dunque, non sottoporre questa professione alla prova di quella verità di cui sogna la funzione chiamata inconscio, con cui essa va trafficando? Il miraggio della verità, da cui ci si deve attendere solo la menzogna, ha come termine solo la soddisfazione che segna la fine dell’analisi. Poiché dare questa soddisfazione è l’urgenza a cui l’analisi presiede, chiediamoci in che modo qualcuno possa votarsi a soddisfare tali casi di urgenza.[[6]](#footnote-6)

La fine dell’analisi, dunque, non è faccenda di verità o del suo rovescio della medaglia, ossia la menzogna. Su questo piano l’analisi può solo imboccare la via della sua interminabilità, in quanto sul piano del sapere prodotto dalla decifrazione c’è sempre un S2 metonimico da poter aggiungere. La fine dell’analisi dunque è piuttosto atto, atto prodotto dalla logica conclusione di un processo che tocca l’inconscio, dalla conclusione determinata dal ritiro delle lettere che si sono depositate nella buca dell’inconscio, con la soddisfazione di poter leggere e pronunciare al termine del processo quel che si è stati.

“Ancora un giro”, posso dire ora, è stato il passaggio che mi è stato necessario per accogliere il buco, che ha condotto il mio percorso d’analisi e la sua conclusione. Due sogni al termine di quella che ora posso dire essere stata la mia prima tranche avevano messo in luce la caduta dell’oggetto seno, collocato sull’analista, e mi avevano confrontato al godimento della lingua che si appoggia al buco in un muro, che mi convoca, mi produce disgusto, ma a cui riesco a dire, con tutta l’ambiguità della frase, “Sai che c’è? Per me puoi rimanere lì”, con il suo conseguente ritiro. L’ambiguità, di cui mi accorgo ora, sta in quel “per me puoi rimanere lì”, benché la lingua si ritirasse dal buco nello scenario del sogno. La prima esperienza di passe mi confronta a un paradosso dell’enunciazione dell’Altro, che in realtà è mio e riguarda piuttosto il godimento dell’esitazione in cui mi trattiene. “La commissione della passe non è giunta a una nomina, ma ha constato che lei ha trovato una fine alla sua analisi”. Voilà! “Niente” per lasciare ancora alla mia lingua un’”amara” possibilità di soddisfare quel “per me puoi ancora rimanere lì”. Un ultimo giro per soddisfarsi della paradossale soddisfazione di niente e della sua conseguente insoddisfazione. La seconda tranche, di pochi mesi, è inaugurata da un sogno che mi rivela il residuo dell’oggetto niente nel cunicolo anale, l’avventura dell’analisi, in cui la mia lingua si è voracemente soddisfatta e insoddisfatta intorno a ciò che ho chiamato l’osso buco (il buco anale, la lingua e il tappo di niente che l’ha sostenuta). Godimento materno che ho sempre denunciato come insopportabile e che al termine mi si rivela come quell’extime collocato nell’altro, a me straniero, ma in realtà punto intimo del mio godimento. Ritorno al buco che mi concerne, buco che già Freud aveva collocato sulla propria origine, e che ho farcito con parole del mio Altro famigliare, insensate ma sostenute dalla ferrea logica di niente. Enunciare di queste parole “Ma questo era il loro delirio!” ha permesso di disannodare il paradosso di quel rapporto sessuale che tentavo di far esistere con “niente”, ma che in realtà non c’era e non c’è. Evacuato niente dal buco del non rapporto e dunque dal miraggio di poter trovare la verità nella decifrazione del desiderio dell’Altro, la lingua ha potuto staccarsi dall’osso buco e da niente, liberando la via alla soddisfazione della voce e del poter dire, cantare il poema da cui mi son lasciato scrivere.

1. jacques lacan, *Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI* (1976), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013. [↑](#footnote-ref-1)
2. jacques lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della scuola* (1967), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 253. [↑](#footnote-ref-2)
3. jacques lacan, *Lo stordito* (1973), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013. [↑](#footnote-ref-3)
4. jacques lacan, *Nota italiana* (1974), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013. [↑](#footnote-ref-4)
5. jacques lacan, *Conférences et entretiens dans des universités nord-américaines* (1975), in *Scilicet*, voll. 6-7, Seuil, Paris 1976. [↑](#footnote-ref-5)
6. jacques lacan, *Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI*, cit., pp. 564-565. [↑](#footnote-ref-6)